

Il testo e le scienze umane

di Cinzia Bianchi

Università di Modena e Reggio Emilia

L'invenzione del testo

Gianfranco Marrone

Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 218, 22,00 euro

Nel suo ultimo libro, *L'invenzione del testo*, Gianfranco Marrone raduna alcuni saggi, interventi a convegni e analisi di fenomeni culturali che hanno come fulcro centrale una riflessione sul concetto di testo, nozione tra le più frequentate e discusse nel panorama delle scienze umane ma anche quella che, secondo l'autore, è stata peggio definita.

Elaborata nel corso del Novecento da molteplici discipline (filologia, linguistica, teoria letteraria, estetica, ermeneutica, decostruzionismo, semiotica, etnologia, antropologia) con prospettive teoriche diverse, la nozione di testo viene collegata, già dal titolo del libro, a quella di invenzione. Perché si può parlare di "invenzione" del testo? Il testo può essere considerato un'invenzione a partire dalle due accezioni del termine che possiamo recuperare nella tradizione: con la prima si vuole indicare il processo di produzione di qualcosa che prima non esisteva; la seconda, recuperando il significato del termine latino *inventio*, indica "il ritrovamento di alcune cose che s'erano perdute, la rammemorazione di ciò che s'era dimenticato, il riuso di materiali cognitivi preesistenti" (cit., p. V).

La nozione di testo sembra avere a che fare con entrambe queste accezioni perché, sottolinea Marrone, "ogni cultura elabora al proprio interno i criteri di costruzione e di riconoscibilità di propri testi, e li pone come normali, abituali, naturali (per noi è testo un libro, per i medievali una città). Al momento di esaminare criticamente tale cultura, mediante l'analisi dei suoi testi, ecco che occorre edificarne le condizioni di possibilità, ipotizzarne i modi di funzionamento". Il testo va dunque "rilevato e costruito, ritrovato e prodotto, inventato nel doppio senso che questo termine ha per l'antica retorica (rinvenimento) e per la scienza moderna (creazione)" (cit., p. VI).

Il punto di vista semiotico (e sociosemiotico) indirizza l'argomentazione complessiva ed è attraverso esso che vengono riletti e commentati gli

approcci al testo delle discipline "limitrofe". In questo percorso c'è un obiettivo molto chiaro: richiamare innanzitutto l'attenzione dei semiologi a riflettere sull'importanza di un termine così usato (a volte abusato) con l'intento di "sperare in una doppia rinascita: della semiotica come disciplina sociale e del sociale; della critica della cultura come desiderio di una comprensione delle cose che passi per una sua preliminare, rigorosa spiegazione" (cit., p.VII).

Una volta compreso questo specifico obiettivo, da condividere a priori con Marrone, diventa allora molto interessante seguire tutto il ragionamento del primo capitolo, intitolato significativamente: "Genealogia del testo: avventure di una nozione" (pp. 3-80) , dove ci vengono accuratamente descritti usi e definizioni che le scienze umane hanno proposto di questo termine.

Scopriamo allora come sia possibile superare o neutralizzare molte contrapposizioni su cui la comunità scientifica si è divisa (tra discipline diverse ma anche, a volte, all'interno della stessa disciplina), come quella, per fare un esempio cruciale, tra testo come oggetto empirico e *testualità* in quanto modello teorico generale che si riferisce non solo ai testi "propriamente detti", ma anche ad altre forme testuali come palinsesti televisivi, campagne pubblicitarie, conversazioni orali e così via. Ma anche tra testo e *contesto*, oppure, ancora più recentemente e nell'ambito sociosemiotico, tra testo e *pratiche*. Proprio perché siamo di fronte a una genealogia e non tanto (ma forse dovremmo dire non solo) a una archeologia o a una storiografia di un concetto divenuto particolarmente complesso, molte sono le linee seguite da Marrone a partire dall'uso della lingua comune che si può ritrovare nei dizionari, punto di partenza, seppur arbitrario, di una "ricognizione semiotica dalle mille ramificazioni" (cit. p. 11).

In questo ambito si presentano e discutono gli studi filologici e linguistici, correnti filosofiche come ermeneutica e decostruzionismo, le varie semiotiche del testo, da quelle più struttural-linguistiche a quelle più pragmatiche, fino a giungere alla sociosemiotica, delineando tutti i suoi rapporti con etnologia e antropologia (sia culturale di Claude Lévi-Strauss che interpretativa di Clifford Geertz).

Se dovessimo individuare un riferimento che più di altri funziona da bussola di orientamento dell'articolato ragionamento di Marrone, indicherebbe certamente la semiotica della cultura di Jurij Lotman. Ci sembra infatti che l'idea lotmaniana che "il testo può essere inteso come il programma condensato di tutta una cultura", possa adeguatamente conciliare le varie posizioni teoriche, come suggerisce del resto anche Marrone stesso quando sostiene che "il testo della cultura è sia il singolo testo che una cultura produce al suo interno sia la testualità interna di quella cultura: le due cose essendo, per molti casi, isomorfe, e facendo da modello l'una all'altra"(cit., p. 64).

La cultura è insomma un insieme di testi dove ognuno di essi può funzionare sia come referente di alcuni e al tempo stesso da significato per altri, e così via, all'interno dei meandri di ciò che Lotman indica con il termine suggestivo di "semiosfera". Ma in tutto questo, va precisato, non c'è

niente di completamente arbitrario; non è cioè il singolo studioso a delineare i collegamenti tra testi o a decidere che cosa sia testo di una cultura e cosa non lo sia: è la cultura stessa che fa emergere, per così dire, la testualità, stabilisce al suo interno quali configurazioni semiotiche acquisiscono dignità testuale, hanno valore e senso per la stessa cultura.

Come si può intuire, "Genealogia del testo" è un saggio fondamentale per i semiologi che dovranno decidere, individualmente o collettivamente, se vorranno continuare a percorrere una delle due vie tracciate da Marrone, seguendo gli sviluppi disciplinari degli anni Ottanta e Novanta: la fondazione di una semiotica come indagine sulla cultura, "dialogando con scienze umane come il folklore e l'etnologia, il comparativismo linguistico e religioso, la storiografia, la psicoanalisi e la stessa sociologia, e mirando alla costruzione di modelli generali per lo studio rigoroso dei meccanismi antropologici" (p. 4) oppure continuare ad approfondire l'analisi dei linguaggi non verbali, come immagini, gestualità, audiovisivi, oggetti della vita quotidiana. In parziale alternativa potremmo recuperare, suggerisce Marrone, lo spirito critico della prima semiotica, alla Barthes e alla Eco per intenderci e, facendo tesoro di metodi e strumenti messi a punto in questi anni, trovare una propria strada, del tutto sociosemiotica di analisi dei fenomeni culturali e sociali. Si tratterebbe sicuramente di un recupero della valenza critica che la semiotica aveva alle origini, che viene auspicato da Marrone già nell'Introduzione del libro perché "da troppo tempo la ricerca semiotica s'è arroccata in un accademismo che, mascherato da sofisticato metalinguaggio, s'è alla lunga rivelato tanto patetico quanto sterile" (cit., p. VI).

A questo proposito il saggio di Marrone propone in modo piuttosto convincente "alcuni principi o criteri di fondo per la costituzione o il rinvenimento della testualità sociosemiotica" (p.71), come il principio di *negoiazione* (poiché non esistono tipi di testi privilegiati per tale analisi); di *bipplanarità*, cioè la presupposizione reciproca, solidale, del piano dell'espressione e del contenuto; di *chiusura testuale*, mai la stessa per tipi di testi diversi (un racconto racchiude i suoi confini in modo diverso da una cerimonia rituale, a sua volta ancora in modo diverso da una festa); di *tenuta* del testo, cioè la sua coerenza interna (paradigmatica) che però non esclude una *trasformazione* interna e *processuale* (sintagmatica); un testo è inoltre costituito da una *molteplicità di livelli*, più o meno complessi, più o meno astratti così come, per finire, è l'inevitabile *intertestualità* e *traduzione* (perché parlare di chiusura testuale non vuol dire isolamento del testo, ma dialogo tra testi diversi). Tali criteri sono certamente da intendere non in modo prescrittivo ma certamente tracciano un orizzonte di prerogative disciplinari.

Nonostante la proposta di un punto di vista privilegiato (e forse proprio per questo) crediamo che il saggio possa richiamare l'interesse di studiosi di tutte quelle discipline che ci piace considerare "limitrofe", poiché potranno trovare in esso un panorama teorico complessivo in cui, in modo chiaro e articolato, si esplicitano i percorsi della teoria semiotica, non sempre lineari

o banali, e, soprattutto, il modo attraverso cui quest'ultima si rapporta alle loro discipline, le recepisce e ne discute alcuni concetti portanti.

Tutto questo aiuta sicuramente a superare l'iniziale impressione di vertigine definatoria e argomentativa che scompare già nel progredire del saggio, lasciando il posto alla ricchezza di dati, di informazioni e al rigore metodologico. E poi, se non fossimo ancora appagati dalla riflessione così approfondita sul concetto di testo, potremmo definitivamente abbandonarci alla gradevole lettura degli altri saggi del libro, vagando da Pinocchio a Montalbano, dall'informazione giornalistica ai piccoli elettrodomestici da cucina, dalla storia e pubblicità degli occhiali fino a un'indagine sociosemiotica sulle sostanze tossiche.